

# L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci

Anno 68°, n. 74  
Spedizione in abbonamento postale gr. 1/70  
L. 1200/Arretrati L. 2400

Martedì  
9 aprile 1991



**Concorsi 200.000 a Roma per 960 posti da poliziotto**

Novemiladuecento posti e diecimila candidati: è cominciato ieri a Roma il concorso per agenti di polizia. I concorrenti - dai 18 ai 30 anni, il 40% donne, il 70% meridionali - sono stati divisi in scaglioni due turni di 6.500 persone ogni giorno fino al 30 aprile. La prova consiste in 80 domande di cultura generale. «Fare il poliziotto» per alcuni è un «sogno», per altri una via di fuga dalla disoccupazione.

A PAGINA 9

**Gli ospedali visti dai malati «Pessimi cibo e strutture»**

Soddisfatti delle cure e delle prestazioni sanitarie e naturalmente dell'esito del ricovero. Le note dolenti riguardano il cosiddetto comfort alberghiero: pochi bagni, scarsa pulizia, cibo scadente, orari della giornata infami, spazi a disposizione. Le inutili sofferenze, le sudditanze che scandiscono la degenza. Sono le due facce degli ospedali emerse dall'indagine sull'assistenza sanitaria realizzata dal Movimento federativo democratico.

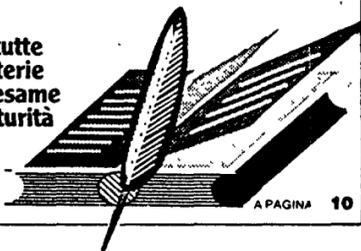
A PAGINA 7

**Francia: muore una donna per aborto con la RU486**

Una donna di 31 anni, alla tredicesima settimana di gravidanza, è morta in Francia dopo un aborto con la pillola RU486. Responsabile del decesso sarebbe stato un ormone sintetico, somministrato congiuntamente alla pillola. Il dramma è destinato a rinfocolare le già accese polemiche sull'interruzione volontaria di gravidanza, soprattutto in Italia, dove la RU486 viene usata solo a livello sperimentale in alcune strutture espressamente autorizzate.

A PAGINA 12

**Ecco tutte le materie per l'esame di maturità**



A PAGINA 10

Il presidente incaricato presenta le schede del programma e si appresta a varare il governo  
Ipotesi di una legislatura costituente. Piazza del Gesù: «Non parliamo di seconda Repubblica»

## Ecco la riforma Andreotti Ma la Dc chiede cautela

### Purché non serva a salvarsi l'anima

STEFANO RODOTÀ

Vorrei cercar di indicare sinteticamente il senso e la portata che procedure e ipotesi di riforma istituzionale stanno assumendo per il futuro del sistema politico italiano e, più specificamente, del Partito democratico della sinistra.

1) **Un Parlamento ritrovato?** Non è forzatura propagandistica il sottolineare l'importanza della riforma, che sembra ormai raggiunta, sul solido ancoraggio parlamentare della riforma. Ancora poco tempo fa, forse autorevolissime della maggioranza sostenevano che l'unica via per avviare un processo riformatore era quella dei quesiti formulati dal governo e poi sottoposti al voto dei cittadini, tagliando fuori un Parlamento che sarebbe intervenuto solo nella fase finale e solo per mettere in bella copia quel che già era stato deciso con uno o più referendum consultivi. Questa strategia, tipicamente plebiscitaria, è oggi battuta. Certo, ciò non vuol dire che tutte le insidie siano state rimosse o che già sia stata battuta la logica di «rovesciamento» che quella strategia portava pure con sé, dando corpo a visioni dell'ordine sociale di tipo gerarchico.

2) **Proposta e identità.** La questione centrale, e non più eludibile, diventa così quella della sostanza della proposta di riforma, una volta raggiunto un consenso sulla procedura. L'anno prossimo e le elezioni del 1992 vedranno al centro della discussione le diverse ipotesi di riforma, intorno alle quali si ridefinirà l'identità stessa delle forze politiche. È evidente l'importanza che tutto ciò assume per un partito nuovo, come il Pds, il congresso di Rimini ha definito con grande nettezza la linea sulle riforme istituzionali, mettendo l'accento su un sistema parlamentare «razionalizzato» attraverso l'indicazione, al momento del voto, di una coalizione destinata a dar vita ad un governo di legislatura. Si tratta di una proposta chiara, che può rispondere alla richiesta diffusa di maggior potere per i cittadini, di efficienza e stabilità dell'esecutivo, senza far concessioni ad una personalizzazione del potere che esalta le distorsioni di una società «mediatizzata». Ovviamente a Rimini si disse che il confronto sui temi istituzionali sarebbe stato condotto «senza pregiudiziali». Ma questo non può certo significare mutamento o annacquamento di una proposta chiara: altrimenti, invece di stabilirsi netta, l'identità del partito si appannerebbe, e si rimarrebbe prigionieri del rischio della volubilità e dell'incertezza. Piuttosto, la proposta di un rafforzamento dell'esecutivo non deve far nascere il sospetto di una alterazione degli equilibri costituzionali, della nascita di un potere privo di controlli. Bisogna chiarire meglio, e subito, che la riforma deve portare ad un Parlamento anch'esso rinnovato, dotato di nuovi e più penetranti strumenti di controllo (come il potere d'inchiesta attribuito anche alle minoranze o la presidenza delle commissioni «filtro» attribuita alle opposizioni).

3) **Un processo garantito.** Una fase costituzionale esige il massimo rispetto della legalità costituzionale. Di questo, e di null'altro, deve farsi garante il presidente della Repubblica, vincendo ogni tentazione interventista. Deve contribuire, anzi, a ricostituire la legalità violata, sulla quale egli stesso ha insistito riprendendo, a proposito dei decreti legge, una denuncia sempre ignorata delle opposizioni: non dimentichiamo che un'intera stagione politica è stata condotta all'insegna dei «10, 100, 1000 decreti legge e voti di fiducia», con il consenso perfino entusiasta di tanti che oggi denunciano lo sfascio. No a qualsiasi forzatura, dunque. No, prima di tutto, a mettere in discussione l'articolo 138 della Costituzione per ridurre la maggioranza richiesta per le modifiche costituzionali o per limitare le possibilità di ricorso al referendum, il quale invece potrebbe essere reso necessario per legittimare ulteriormente le modifiche definite dal Parlamento.

Ma ci sono pure garanzie di sostanza che devono accompagnare un processo costituente. Non basta una legge costituzionale che «incardini» la riforma. È altrettanto indispensabile una disciplina che garantisca la parità delle armi nell'uso dei mezzi televisivi pubblici e privati, così com'è essenziale il rispetto rigorosissimo delle norme contro le concentrazioni nel settore televisivo e della stampa. Un'informazione aperta e pluralista è ritenuta ormai una condizione preliminare del processo democratico: se la fase costituente mancasse di questa garanzia, la sua democraticità ne sarebbe pregiudicata. Allo stesso modo, per impedire che istituzioni nuove nascano prigioniere di poteri vecchi, deve divenire ancor più determinata l'azione per far chiarezza, nell'anno che viene, su Gladio, piano Solc, servizi segreti.

4) **Una moratoria della politica?** È possibile che il pentapartito adoperi la prospettiva delle riforme istituzionali per coprire ancor di più le proprie inefficienze o, peggio, le proprie malefatte. L'avvio di una fase costituente può rafforzare l'alibi di chi da anni va dicendo che tutte le debolezze e gli abusi della maggioranza vanno imputati alle istituzioni invecchiate. A tutto questo il Pds deve immediatamente reagire, fin dal momento della presentazione del nuovo governo, non solo proclamando l'opposizione, ma rendendola visibile attraverso una propria «agenda parlamentare» che indichi i temi sui quali si insisterà, con tutti i mezzi regolamentari, nei prossimi mesi.

Andreotti ha inviato ai segretari del pentapartito la sua proposta di programma. Il presidente del Consiglio chiede per le riforme istituzionali l'avvio di una fase che dovrebbe concludersi con un «biennio costituente» nella prossima legislatura, e l'abbinamento alle elezioni del prossimo anno del referendum sulle preferenze. Anche la Dc ha discusso di riforme: si alle modifiche, ma niente presidenzialismo o seconda Repubblica.

STEFANO DI MICHELE NADIA TARANTINI

ROMA. Ieri Andreotti ha inviato ai segretari della maggioranza le sue indicazioni programmatiche, in vista del vertice a cinque di domani: una lunga lettera di 19 cartelle, dove il presidente del Consiglio incaricato propone l'avvio di una fase procedurale che dovrebbe concludersi nel primo biennio della XI legislatura. In pratica, attraverso una modifica transitoria dell'articolo 138 della Costituzione, si dovrebbero conferire poteri costituzionali al prossimo Parlamento. Al termine di questa fase, aggiunge Andreotti, «potrà esserci un referendum generale oppure si può pensare a fissare un «quorum elevato». Per il presidente del Consiglio non

bisogna «farsi opprimere dai tabù», e propone anche di abbinare il referendum sulle preferenze alle elezioni del prossimo anno. Di riforme istituzionali ha discusso ieri anche la direzione dc. Lo scudocrociato vede con favore la riduzione da 2/3 a 3/5 del quorum previsto per le modifiche costituzionali, ma avverte Andreotti e gli alleati: niente seconda Repubblica o presidenzialismo. Forlani rilancia l'idea di una commissione che prepari le riforme, magari presieduta da Fanfani; Ciriaco De Mita insiste per un referendum «confirmativo» dopo il voto delle riforme, ma parte della sinistra non è d'accordo.



Giulio Andreotti

ALLE PAGINE 3 e 4

## «Privatizzate» Il Fondo monetario bacchetta l'Italia

Il Fondo Monetario Internazionale «frusta» il governo italiano per la voragine del debito pubblico, ma prende per buoni gli obiettivi della manovra 1991. La ricetta è quella tradizionale: tagliare la spesa pubblica, tenere sotto controllo i redditi (cioè i salari) e privatizzare le imprese. L'Italia cerca di riguadagnare il credito perduto: sottoporrà la sua politica economica al tribunale della Cee.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Dalle anticipazioni sul rapporto sull'economia mondiale che il Fondo monetario presenterà a Washington a fine mese, l'Italia si ritrova, come al solito, nel banco degli accusati. Ma gli esperti del Fmi non si smentiscono: la ricetta è quella di un intervento sulla spesa pubblica e un richiamo alla politica dei redditi con l'obiettivo di contenere le spinte salariali. Infine, la

privatizzazione di imprese e beni pubblici. Anche sul piano dell'inflazione, l'Italia non ha raggiunto risultati soddisfacenti. Nel tentativo di evitare la squalifica, l'Italia tenta di ammorbidire i tedeschi annunciando a Bruxelles che sottoporrà i suoi piani di risanamento della finanza pubblica al tribunale della Comunità Europea. Carli ha il plauso di Delors.

EDOARDO GARDUMI A PAGINA 15

Nuova indagine sul delitto De Mauro  
La struttura segreta nel mirino

## Il caso Mattei si riapre C'entra Gladio?

Con una clamorosa decisione il giudice palermitano Giacomo Conte ha chiesto la riapertura delle inchieste sull'incidente aereo nel quale morì, nel '62, l'allora presidente dell'Eni Enrico Mattei e sulla scomparsa, avvenuta nel '70, del giornalista Mauro De Mauro. Il magistrato ha respinto la richiesta di archiviazione sui due casi e ipotizza la presenza della struttura segreta Gladio nelle due vicende.

SAVERIO LODATO FRANCESCO VITALE

PALERMO. Si riapre il caso De Mauro. Si riapre il caso Mattei. Si tiene d'occhio la vicenda Gladio. Un giudice palermitano non si rassegna al tempo trascorso in accertamenti inutili, non si rassegna all'eccessivo realismo di quei suoi colleghi che in questi anni si sono arenati nelle secche dei grandi, irrisolti misteri italiani, innesca un meccanismo giudiziario che potrebbe portare a significative scoperte. Soprattutto, implicitamente smentisce quei suoi colleghi della Procura che recentemente hanno chiuso le indagini sui grandi delitti politici affermando l'estraneità della pista Gladio. Questo giudice,

Giacomo Conte, ieri mattina, avvalendosi di una prerogativa del nuovo codice ha respinto la richiesta di archiviazione del caso De Mauro, avanzata dal pubblico ministero Giustino Sciacchitano. Detta così, sembra la normale articolazione di un'inchiesta giudiziaria più delicata del solito visto che s'indaga sul sequestro di un giornalista che non è mai stato ritrovato. Ma il fatto più clamoroso è che Conte ordina a Sciacchitano tutta una serie di accertamenti destinati a provocare scompiglio, preoccupazione, se non vero e proprio risentimento negli esponenti dei Palazzi del potere.

A PAGINA 7

## Il segretario di Stato Usa al confine tra Turchia e Irak, ma in America è polemica Baker nell'inferno dei profughi curdi «Il mondo non vi può lasciare soli»



Nella prima tappa del suo nuovo viaggio mediorientale, James Baker visita i profughi curdi ammassati al confine e promette nuove iniziative. Ma ribadisce che l'America non si lascerà «risucchiare in una guerra civile». Un ammonimento per Saddam: «Non consentiremo a nessuno di interferire con le azioni umanitarie». L'Iran nega d'aver chiuso i confini, ma reclama l'aiuto internazionale.

MASSIMO CAVALLINI

«Non siamo indifferenti di fronte alle vostre sofferenze», dice il segretario di Stato James Baker ai rappresentanti dei profughi curdi in Turchia. Ma le sue offerte non superano i limiti già sanciti nei giorni scorsi da Bush, si agli aiuti umanitari, si ad un'ampia iniziativa internazionale sotto la supervisione dell'Onu. Ma nessuna passo che possa coinvolgere gli Usa nella guerra civile che insanguina l'Irak.

Per Saddam solo un ammonimento: che non si azzardi ad ostacolare gli aerei che, scortati dai caccia, stanno paradatamente i profughi curdi in Turchia. L'Iran, intanto, smentisce d'aver chiuso la frontiera. Ma, di fronte ad una ondata di profughi che ha ormai superato le 700mila persone, reclama gli stessi aiuti internazionali concessi alla Turchia. Baker in Israele.

A PAGINA 11

## Ho un sogno: un po' di diritto per i popoli

«Tutto qui?», mi sono detto nel leggere la risoluzione 688 dell'Onu di venerdì scorso. Il dramma dei curdi è tale che qualcuno, di insospettabile fede democratica, arriva a rammentarsi che Schwarzkopf non abbia proseguito, con la sua armata vittoriosa, fino a colpire il tiranno massacratore. E l'Onu che? Condanna il massacro e chiede limpidamente al tiranno il permesso di far pervenire ai curdi gli aiuti umanitari. Ma che forse le esigenze del diritto internazionale si annullano ai confini del Kuwait? Perché solo gli Stati sono soggetti di diritti e non anche i popoli? Si potrà dubitare che i kuwaitiani siano un popolo ma che i curdi lo siano nessuno ne dubita. Per noi, in quanto indoeuropei, essi sono il più venerabile dei popoli. La Carta dell'Onu, nel suo articolo 2, che interdice l'ingerenza negli affari interni di uno Stato, non è che la vecchia tradizione giustnaturalistica che riconosce solo agli Stati la titolarità del diritto. Ma dal 1945 alla Carta di Helsinki, la coscienza

giuridica è maturata fino a riconoscere, tra i diritti umani e la comunità internazionale, un rapporto diretto che scavalca l'involucro della sovranità statale. Quando la violazione dei diritti umani da parte di uno Stato supera i limiti di tolleranza oltre i quali essa diventa un crimine contro l'umanità, il divieto d'ingerenza cede il passo all'obbligo d'intervento. Ma quale intervento? Ecco il problema.

ERNESTO BALDUCCI

Intanto vorrei dire che chi oggi, giustamente, si indigna per le vittime curde, avrebbe fatto bene a fare altrettanto di anni fa, quando si portò in gabbia di morti sotto le bombe dell'armata di Schwarzkopf. L'annientamento della povera gente dell'Irak, vittima anch'essa di un tiranno dissenso, armato di tutto punto e blandito fino a mesi fa dai paesi occidentali, è un crimine che andava evitato proprio per gli stessi principi che oggi danno dignità alla nostra indignazione contro lo sterminio dei curdi. Chiamare in causa i pacifisti è davvero un nonsenso, dato che il principio per cui essi si sono battuti e si bat-

tono è semplicemente questo, contenuto anch'esso nello stesso articolo della Carta dell'Onu: «Gli Stati membri devono risolvere le loro controversie con mezzi pacifici». Vorrei invitare gli interventisti (Chiamo così i fautori dell'intervento armato) a riflettere con serietà su questo principio, che non è il partito di coscienza utopiche, è il dettato perentorio di patti internazionali che i pacifisti, o almeno quei pacifisti con cui me la intendo, si rifiutano di considerare degli «chiffons de papier». E difatti la guerra ha riportato ai grandi emiri del Golfo ma non ha instaurato il diritto in Medio Oriente, anzi ne ha reso più difficile l'attuazione. Quello dei curdi è appena il primo capitolo della lunga storia che abbiamo cominciato a vivere dopo il 28 febbraio: la storia del fallimento delle strategie militari al servizio del diritto. Chi vivrà, vedrà. E intanto già si vede ad occhio nudo il candore degli interventisti che oggi se la prendono con Bush. Io non mi stupisco, convinto da sem-

pre che lo zelo di Bush per il diritto internazionale rassomiglia al mio per la pesca subacquea. I suoi veri interessi sono oggi quelli di una ripresa del mercato delle armi.

A Bush - l'impressione cresce di giorno in giorno - Saddam comincia ad andar bene. Scommetto che la Cia lo sta sottoponendo a un nuovo maquillage che lo renderà del tutto diverso dal mostro di qualche mese fa. Maglio Saddam che l'orda scita. Ma anche Assad, il massacratore, ha diritto a un compenso: dopo il condono per lo scempio compiuto mesi fa in Libano, egli chiede che non si imponga a Saddam quel che domani potrebbe essere imposto anche a lui. E la Turchia, nella cui storia la repressione dei curdi è un capitolo fondamentale? La Turchia fa parte della Nato e ha messo le sue basi a disposizione della coalizione anti Saddam. Potrei continuare.

Vorrei che chi, appena ieri, derideva i pacifisti per man-

ca di realismo, aprisse gli occhi. L'unico realismo è quello del diritto che si attua attraverso le forme sue proprie. Se non si tiene conto di questo principio, si può anche arrivare a giustificare l'operazione Gladio, che, dopotutto, si proponeva di salvare l'Italia dallo stalinismo. Io mi ritengo un uomo di sinistra che crede nella democrazia come fine e come mezzo anche nei rapporti internazionali. Non è forse vero che è proprio questa la speranza dei curdi? Essi non chiedono nemmeno l'indipendenza, chiedono soltanto la democrazia per l'Irak e dentro l'Irak, l'autonomia per se stessi. La loro disperazione viene dal fatto che, per i paesi ex nemici di Saddam, la democrazia non è un valore assoluto, è una variabile dell'unico valore, quello del mercato. Non si fidano nemmeno della sinistra europea, e fanno bene, perché essa ha dato chiari segni di cedimento alla strategia imperialista, anzi ha mostrato perfino ammirazione per Schwarzkopf, la cui so-

l'immagine sveglia in me incubi teutonici. Ma allora? Con l'antiana insistenza tomo a ripetere che le Nazioni Unite, invece che cavarsela con soluzioni da Croce rossa, avrebbero dovuto riprendere in mano quella che, già prima della tragedia, sembrò a molti l'unica via per la creazione di un ordine giuridico nel Medio Oriente: la Conferenza internazionale di pace. Si disse allora che essa non era possibile, ma senza dare precise spiegazioni di questa impossibilità. E lo capisco: le spiegazioni avrebbero condotto a mettere le dita sul nodo da cui dipende l'intero intricato di quella regione del mondo. È tempo di por fine alle rimostranze e di puntare con coraggio su questa via. Il presidente Andreotti, quando, nella seduta mattutina del 17 gennaio, chiese al Parlamento il consenso per la nostra partecipazione all'operazione di polizia internazionale (disse proprio così), si impegnò a perorare, appena finita l'operazione, la Conferenza internazionale di pace. L'operazione è finita ma Andreotti non è uo-

mo da ricordare le promesse, specie in questi giorni di fallaci patteggiamenti. Ma i nostri parlamentari che fanno? Perché non chiedono che si rispetti una delle condizioni con cui egli ottenne quel che voleva ottenere? Al tavolo di quella Conferenza potrebbero sedere anche i rappresentanti del popolo curdo accanto a quelli del popolo palestinese. Mi rendo conto delle difficoltà. Ad esempio, i francesi e gli inglesi dovrebbero arrossire nel sentir evocare i tradimenti di settant'anni fa, dai quali ebbe inizio la lunga tragedia curda. Ma le difficoltà si vincono, come ha dimostrato la Conferenza di Helsinki, dove sedevano accanto, tra gli altri, America, Urss e Vaticano. Le vie del diritto chiedono pazienza, lungimiranza, realismo. Allora si che vedrei senza disturbo, a rendere egualmente i verdetti di quel consenso, un esercito dell'Onu. Lo so che per la gran parte dei benpensanti questo mio è un candidato sogno. Tristi tempi quelli in cui per ragionare bisogna sognare.

La crisi



Schema di programma inviato ai segretari del pentapartito  
Si dovrebbe subito avviare una modifica delle procedure  
per accelerare le revisioni della Costituzione  
Proposta la non emendabilità delle leggi su bilancio e fisco

# «Apriamo un biennio costituente»

## Andreotti: «Le riforme nella prossima legislatura»

«Cari segretari, facendo seguito alla mia del 26 marzo...» porta la data di ieri, 19 cartelle con la firma di Giulio Andreotti («Con vivi saluti»), la lettera del presidente del Consiglio ai cinque partiti della maggioranza in vista del vertice di domani. Il «biennio costituente». Attesa sui contenuti delle riforme. Per le leggi sul fisco e sul bilancio proposta la non emendabilità da parte del Parlamento.

NADIA TARANTINI

ROMA. Cinque argomenti e un'attesa: ieri Giulio Andreotti, prima di partire per il Lussemburgo alla volta del vertice Cee, ha inviato ai cinque partiti della maggioranza una nuova lettera esplicativa dei contenuti del suo programma. Istituzioni, criminalità, Mezzogiorno, pubblica amministrazione e finanza pubblica non sono più argomenti di differenti schede (ergano 13 dieci giorni fa). È un lungo ragionare,

con riferimenti continui alle intese raggiunte negli ultimi giorni. Sulle riforme istituzionali si fa riferimento soltanto alla modifica dell'articolo 138 della Costituzione e alla «fase procedurale» che darà vita al «biennio costituente». Sul «più vasto disegno di riforma costituzionale», scrive però Andreotti ai cinque segretari, «così come sulle leggi elettorali, c'è bisogno di approfondire per trovare un'opinione collimante» nell'in-

contro di domani. Ossia è ancora attesa sia per i modi che per i contenuti della «grande riforma». Intanto, la lettera contiene alcuni obiettivi: decreti senza possibilità di emendamenti parlamentari e percorso di soli 30 giorni per ogni Camera (se ne era parlato senza scandalo nel caso si riducesse la decretazione a materie ben definite, di cui non si fa cenno), approvazione o «no» del parlamento alle leggi fiscali e di bilancio (proposte Psi e Carli), aumento dei poteri dei servizi per la lotta antimafia e coordinamento presso la presidenza del Consiglio, privatizzazione degli enti e formazione di un esercito professionale. Sono gli obiettivi per i quali, già ieri sera, il Psi e il Pri hanno espresso soddisfazione per la lettera di Andreotti.

PREMESSA. La premessa è

delle più caute: «mi limiterò a scrivere Andreotti - a formulare alcune sintetiche indicazioni», in attesa delle «eventuali altre proposte e integrazioni» che verranno dai vertici di domani. Massima apertura «ad approfondire i problemi più complessi», in particolare per le riforme, la criminalità, le politiche di settore. Sulle questioni finanziarie, invece, Andreotti richiama tutti all'ordine: impegni internazionali e vincoli della finanza pubblica non consentono a nessuno di discutere l'impegno, da attuare subito, di tagliare 12.000 miliardi di privatizzare Eni ed Enel, di costituire società miste con i privati, di legare i prossimi contratti del pubblico impiego alla produttività.

RIFORME. La «grande riforma» rimane certa e indefinita come in tutti questi giorni, intanto la lettera delinea una

serie di altre riforme, anche costituzionali. Per il bicameralismo Andreotti sposa la proposta dc del Senato, confermando la «pariteticità» dei poteri fra le due Camere. Sulle Regioni un impegno che appare generico ad aumentare l'autonomia, anche in relazione alla «delegificazione». Andreotti propone che non si possano modificare i Decreti del governo, il cui iter parlamentare sarà di 30 giorni, rispettivamente, per Camera e Senato. Sulle leggi elettorali il presidente incaricato delinea soltanto una «base» di discussione, con il ripristino del collegio unico nazionale a lista prefissata per la Camera, da istituire anche per il Senato. Il referendum sulle preferenze dovrebbe essere abbinato alle prossime elezioni politiche.

ECONOMIA. Le premessa per raggiungere i traguardi

della sfida internazionale e il mercato unico europeo, per Andreotti, hanno bisogno di una chiave: la «introduzione di un sistema che consenta al parlamento soltanto di approvare o respingere, senza possibilità di emendamenti, il progetto di bilancio e la relativa legge finanziaria». Lo stesso criterio dovrebbe valere per le leggi fiscali. La manovra di quest'anno, conferma il presidente incaricato, dovrà essere «superiore ai 12.000 miliardi», mentre dovrà essere decisa la trasformazione in S.p.A. di Eni ed Enel, con una «corsia preferenziale» in parlamento, entro 30 giorni dalla formazione del governo. Inoltre la gestione del patrimonio immobiliare pubblico dovrà essere affidata a società miste pubblico-private. L'Enim è salvo: sarà rimesso in pista con una «rigorosa azione di risana-



mento finanziario». Seguono le proposte già note sulla previdenza, gli enti locali (tagli ai bilanci ed autonomia impositiva...).

ORDINE PUBBLICO. Andreotti accoglie il «suggerimento» del parlamento per la istituzione di un «comitato interministeriale», presieduto dallo stesso presidente del Consiglio, in funzione antimafia. Questa «intelligenza» centralizzata dovrebbe giovare al potenziamento dei Servizi, attraverso un rafforzamento del Cesis, il comitato dei servizi già esistente. Il Sids dovrebbe specializzarsi di più nello spionaggio anticrimine, con gli strumenti e le norme già previste nella istituzione del Commissario Antimafia. Il cui ruolo e funzioni, nonché la cui esistenza, non vengono discussi; anzi, saranno «potenziati». Pool specializzati, blocco dei

trasferimenti dei magistrati, aumento dell'età, procura regionale: queste le altre proposte per la lotta antimafia.

GIUSTIZIA. È esplicitamente dedicato a Francesco Cossiga il capitolo della lettera di Andreotti ai cinque partiti della maggioranza: «Il capo dello Stato - scrive Andreotti citando alla lettera il presidente della Repubblica - ha ricordato l'esigenza di porre al centro della vita del paese i problemi della libertà, dell'uguaglianza e della certezza del diritto e di considerare il 1991 anno della giustizia». Questi i provvedimenti promessi da Andreotti a nome del governo che sta cercando di formare: procedure accelerate per i concorsi già avviati, per coprire 1500 posti in organico; trattenere in servizio i magistrati due o tre anni dopo l'attuale età del pensionamento, istituire come già visto la procura regionale.

«Va prestata ogni attenzione - scrive ancora Andreotti - al messaggio presidenziale del luglio 1990 sul funzionamento del Consiglio superiore della magistratura».

MEZZOGIORNO. Si prevede di rifinanziare e implementare la legge 64. Le 19 cartelle contengono anche il lungo elenco delle «emergenze quotidiane»: l'ambiente, la certezza dei diritti, la vivibilità delle città... Non manca un'ultima civetteria: «Prima di chiudere debbo ringraziarvi - scrive Andreotti - avendo appreso dal presidente Cossiga che, oltre a confermarvi la vostra volontà di continuare nella collaborazione di maggioranza, avete anche indicato il mio nome. Da parte mia, pur consapevole dei miei limiti e della mia età, metto ogni impegno affinché dalla crisi il governo possa uscire rafforzato così come le esigenze richiedono».



## Caro Pds, è l'ora di darci dentro senza più riserve

Ha ragione Giuliano Amato: fra i riformatori delle istituzioni vi sono parecchi «avanguardisti dell'ultima ora» (alcuni dei quali si trovano nel Pds). I socialisti stanno giustamente tentando di attribuirsi tutti i meriti se la questione istituzionale arriverà prima all'agenda del presidente del Consiglio, poi sul programma di governo, infine nelle aule parlamentari oppure, o anche, secondo i loro propositi, sulle schede referendarie. Certo, fra gli avanguardisti della prima ora c'erano alcuni socialisti. Ma gli obiettivi che venivano proposti furono tanto ambiziosi quanto vaghi (remember la Grande Riforma?), oppure venivano agitati in maniera opportunistica e incoerente. Lo stesso Amato ha cambiato molte posizioni in questi anni e non è chiaro se, insieme con lui, i socialisti siano approdati alla sola elezione diretta del presidente della Repubblica o ad una vera e propria Repubblica presidenziale (sul modello statunitense) o ad una Repubblica semi presidenziale (sul modello francese). Rimane, poi, del tutto aperto, ma ineludibile, il discorso sulla riforma elettorale che non è affare da ingegneri, ma che sta al centro di una riforma dei contrappesi istituzionali a qualsiasi esecutivo autorevole e quindi forte.

A ragione, ieri, l'Unità titolava: «Riforme, la soddisfazione del Pds». Grazie alle sue proposte di metodo e di sostanza sulle riforme istituzionali, il Pds sembra fuoriuscito dal ruolo marginale nel quale mirava a relegarlo il pentapartito. Sarebbe, però, politicamente sbagliato pensare che questo ruolo di rilevanza istituzionale sia definitivamente acquisito. Anzi, proprio perché il discorso istituzionale si fa adesso più complesso, si richiedono una solida elaborazione, grande coerenza e capacità di diffusione fra i cittadini. Il passato è stato ricco di litubanze, di resistenze e di errori commessi nella sinistra da comunisti e non. Ben vengano i convertiti, purché la loro non sia una conversione solo tattica o, peggio, per intralciare il processo. Ci pensa già Rifondazione comunista a esprimere parte del pensiero passato e passatista in materia istituzionale.

Il problema attuale consiste, da un lato, nel non disperdere il credito acquisito così da giustificare appieno la soddisfazione. Dall'altro, nel fare delle riforme istituzionali un asse portante del programma del nuovo partito, non un optional. Invece, nonostante l'impegno del segretario che, almeno da un quinquennio, è su posizioni avanzate, nel corpo del partito la tematica stenta ancora a farsi strada. Oppure avanza ma non irrobustita da contenuti solidi e coerenti tanto che spesso la polemica antisocialista prevale sulla proposta del Pds. Insomma, iscritti e dirigenti del Pds non sembrano pienamente convinti della centralità della riforma istituzionale. La riforma dello Stato, delle sue strutture, dei suoi meccanismi è una sfida riformista - e allora ci si sorprende anche della cautela dell'Area Riformista, forse troppo preoccupata di «non rompere» con i socialisti.

Le sinistre possono anche riuscire ad acquisire una maggioranza numerica nel paese. Ma se ereditano questo sistema istituzionale, con tutta la sua farraginosità, la sua commissione di poteri, la sua mancata imputazione di responsabilità e il suo intrinseco autoritarismo, non riusciranno a governare. Nessuna riforma sociale ed economica è concepibile senza una riforma istituzionale che ne consenta una rapida e lineare approvazione e una efficace e responsabile attuazione. È una lezione che i riformisti dell'Europa centro-settentrionale hanno imparato tempo fa, che i socialisti dell'Europa meridionale hanno appreso più di recente, che i socialisti italiani hanno saputo con il centrosinistra. Non esiste nessuna superiore capacità di manovra politica che possa supplire alle carenze istituzionali e che possa surrogare il diritto dei cittadini ad esercitare reale e, per quanto possibile, diretta, influenza politica su governanti e governati. Se il Pds renderà limpide e «pubblicizzabili» le sue proposte potrà dirsi davvero soddisfatto, e il consenso politico-elettorale non mancherà.

## Vola a Lussemburgo ma avverte: «C'è chi non mi vuole in servizio...»

Da Roma a Lussemburgo, da un vertice dc sulla crisi italiana al Consiglio d'Europa sul Mediterraneo. A piazza del Gesù dice: «So che a qualcuno dispiace che resti in servizio permanente». Al «Giulio VII» ci vuole arrivare, magari giocando un ruolo super-partes se tra Dc e Psi dovesse sorgere nuovi contrasti. Per questo ha voluto solo riunioni collegiali. La prima domani. Poi...

DAL NOSTRO INVIATO PASQUALE CASCELLA

LUSSEMBURGO. Toccata e fuga, per Giulio Andreotti, al vertice della comunità europea. Arriva nel tardo pomeriggio, accolto con tutti gli onori dovuti al presidente di turno uscente della Cee, e se ne riparte allo sfiorare della notte, nuovamente da presidente del Consiglio incaricato che ha ancora da far fronte a qualche insidia, palese o occulta che sia. Se ne torna a Roma con un argomento in più da spendere al tavolo di trattativa con gli alleati. Per la verità è farina di Guido Carli, che appena ha visto Andreotti gli ha chiesto se avrebbe potuto dire che «il programma di risanamento della finanza pubblica del governo in corso di formazione in Italia potrebbe essere discusso nel quadro delle procedure previste dalla Comunità per la sorveglianza multilaterale». È il ministro del Tesoro, che i boomers della crisi danno in uscita dal governo ma che Andreotti vorrebbe mantenere, ha ottenuto l'autorizzazione a dire anche di più: che l'Italia «non può assumersi la responsabilità di far ritardare il processo dell'unità economica europea». Un concetto che può rivelarsi prezioso, appunto, nella stretta della crisi.

Qualcosa di analogo, del resto, il presidente incaricato ha già scritto nel copioso «preambolo politico» alle schede programmatiche, messo a punto nella giornata di domenica. Lo ha fatto consultando solo gli uomini della propria squadra, a ciascuno dei quali, però, aveva affidato il delicato compito di mantenere contatti in ogni direzione: quelli con gli alleati, e soprattutto con i socialisti, al sottosegretario Nino Cristofori; quelli con lo stato maggiore della Dc al ministro Paolo Cirino Pomicino. Ma nemmeno le pause di questa sorta di trattativa segreta Andreotti ha sprecato. A un certo punto, la segreteria si è sentita chiamare per battere una lettera al direttore di un settimanale che aveva scoperto lontane origini nobiliari della famiglia del presidente: «Non mi risulta. Mio nonno era cappellaio...». Poi sono continuati ad arrivare i fogli destinati ai «cari segretari», tutti lavori di cesello sulle controverse questioni istituzio-

nali: con formule ora tecniche, come sui meccanismi da toccare con la modifica dell'articolo 138 della Costituzione, ora neutre, come sullo sbocco da dare ai poteri costituenti da assegnare ai primi due anni della prossima legislatura, così da insinuarsi negli interstizi dei contrasti che persistono tra i due maggiori partiti, nel tentativo di neutralizzarli, quantomeno di non doversi trovare subito in contrapposizione con i socialisti o peggio, con il proprio partito. Anche per questo prima di far recapitare la lettera e le schede allegate alle segreterie dei 5 partiti della maggioranza, ha voluto sincerarsi di persona fino a che punto potrà contare sulla difesa dello scudocrociato.

Non ha usato per la lingua, ieri mattina, il presidente incaricato alla Direzione dc: «So che forse, non qui ma a qualcuno meno prossimo a noi, darà fastidio che io resti in servizio permanente. Io l'avevo detto a Forlani che se c'erano problemi poteva fare un altro nome. Ho visto che il nome fatto dalla Dc è il mio, e vi ringrazio, ora...». Ora Andreotti chiede che lo lascino lavorare in pace. Ai suoi ha spiegato cosa vuol fare, né più né meno che nei termini delle schede. Che non concedono granché, ad esempio, alla famosa «commissione autorevole», su cui torna ad insistere il segretario dc, o alle sottolineature sul referendum confermativo a cui tanti della sinistra, a cominciare da Ciriaco De Mita, ricorrono per mettere dei paletti a

possibili cedimenti a una vocazione plebiscitaria addebitata al Psi e alla sua proposta presidenzialista. Andreotti è un pragmatico, e sa che questo è un terreno insidioso. Più che avventurarsi, preferisce seguire il tracciato già sondato dal capo dello stato, anche se Francesco Cossiga non gli ha mostrato una grande fiducia quando si è assunto di persona una sorta di incarico esplorativo. Andreotti ha saputo mettere all'incasso anche questo sgarbo: se i cinque partiti hanno confermato la volontà di riformare il governo direttamente al presidente della Repubblica, lui può anche non impegnarsi in trattative con i singoli segretari, ma andare diritto alle collegiali. La prima già domani. Il secondo round a fine settimana. Se contrasti dovessero sorgere, a quel punto riguarderanno i partiti, non lui. Andreotti, semmai, potrebbe assolvere a un ruolo super-partes, il solo che - in caso di necessità - potrebbe autorizzare a tirar fuori la ventulata carta segreta (sul nodo del referendum consultivo?) per una mediazione anche rispetto al proprio partito.

«Adesso vedo», ha detto Andreotti prima di lasciare di corsa piazza del Gesù. Ma su, allo stato maggiore del partito, ha lasciato un avvertimento che lascia capire molto delle sue intenzioni: «Manderò le pagelle dei ministri e dei sottosegretari, perché c'è chi non sa far bene il proprio lavoro e sarebbe bene sostituirlo». Ne manderà anche agli altri partiti?



Il presidente incaricato Andreotti. In alto De Mita e Forlani

## Toto-ministri Marini perde quota

ROMA. La corrente democristiana di Franco Marini si riunirà presto per decidere la rosa di candidati da proporre per il nuovo governo (un ministro e tre sottosegretari).

Starebbe infatti sfumando la candidatura di Franco Marini a nuovo titolare del Lavoro o del ministero del Mezzogiorno. Il successore di Carlo Donat Cattin, appena insediato, potrebbe aver bisogno di tempo per riorganizzare la corrente in vista del congresso democristiano previsto per l'autunno. Marini cederebbe il posto a un collega, forse Domenico Lombardi o Sandro Fontana.

Sono queste le ultime voci sul toto-ministri che continua ad appassionare Montecitorio. Secondo queste voci, sarebbero confermati ai loro posti i tre ministri finanziari, incluso il titolare del Bilancio, Paolo Cirino Pomicino.

Qualche problema ci sarebbe con la sinistra Dc, che non considera più il ministro uscente della Difesa, Virginio Rognoni, come «suo», e che vorrebbe quindi rientrare al governo con cinque esponenti. Si fanno i nomi, fra gli altri, di Guido Bodrato (Partecipazioni statali o Industria), Giuseppe Gargani (Mezzogiorno), Giovanni Coria, Calogero Mannino, Carlo Fracanzani e Giorgio Santuz.

Forlani in direzione: «Avviamo una fase costituente senza mettere in discussione tutto». Sinistra divisa

## Dc guardinga: «Non si parli di seconda Repubblica»

La Dc dà via libera ad Andreotti sul tema delle riforme, ma fissa confini precisi: né seconda Repubblica né presidenzialismo. Vista con favore l'idea di ridurre il quorum previsto dall'art. 138 della Costituzione. Opinioni anche molto diverse. De Mita chiede un referendum «confermativo», il resto della sinistra è scettica. Forlani rilancia l'idea di una commissione e di un periodo costituente del nuovo Parlamento.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Amintore Fanfani sbotta, a metà del suo intervento. «Dobbiamo incominciare a confutare con decisione, prendendo di petto chi la sostiene avventatamente, l'idea che nel 1947 sia stato un brano di scimmietti a porre nella Costituzione giuste remore alla tentazione di proporre continue riforme istituzionali», scandisce. Il vecchio «cavallo di razza» della Dc interviene nella riunione della Direzione del partito subito dopo Forlani e Andreotti. È perplesso, e non lo nasconde. Fissa segretario e presidente del Consiglio inca-

ricato, poi aggiunge: «Dobbiamo svergognare gli inventori di nuovi pretesti disennamati riformatori che, se attuali, potrebbero suscitare nel Paese pericoli ancora maggiori di quelli suscitati dal legghismo». A chi si riferisce, Fanfani? Certo al Psi, ma probabilmente anche al suo partito. La discussione di ieri a piazza del Gesù è stata emblematica della situazione in cui si trova lo scudocrociato sul tema delle riforme istituzionali: Forlani, in un intervento di un quarto d'ora, è tornato a proporre la sua idea di una commissione; Andreotti

ha parlato quasi un'ora e venti mantenendosi sul vago; De Mita è andato a testa bassa; Elia è stato cauto; Bodrato è tornato a ripetere di non gradire manovre intorno alla Costituzione. Costi, per mettere nero su bianco la posizione del partito, è stato formato un gruppo di lavoro composto da Silvio Lega (che nel pomeriggio ha di nuovo visto Fanfani al Senato), lo stesso Elia e Franco Maria Malfatti.

La Dc sembra comunque unita su alcuni punti, come l'abbinamento alle elezioni del prossimo anno del referendum sulle preferenze e nel rifiuto non solo di ogni ipotesi di presidenzialismo, ma anche dell'idea di un passaggio ad una seconda Repubblica. Comunque, lo scudocrociato è d'accordo sulla necessità di mettere a punto un meccanismo per avviare le riforme. Si fa strada, lo conferma lo stesso Forlani, l'idea di ridurre il quorum per l'approvazione delle riforme da 2/3 a 3/5, modificando, con una norma transitoria, l'articolo 138 della Costi-

tuazione. «Il 138? Ma quello è un tram!», ironizzava Antonio Gava al termine della riunione. Ma proprio su questo punto, la discussione di ieri mattina ha fatto registrare valutazioni diverse, a cominciare dalla stessa sinistra del partito, con De Mita da una parte e altri autorevoli esponenti dall'altra. Il presidente della Dc propone addirittura un quorum del 50% più uno, ed una sola lettura da parte delle Camere e Senato, contro le due previste. Così come, secondo De Mita, l'XI legislatura dovrà essere costituente solo per un anno. Inoltre, sostiene con forza l'idea di un referendum «confermativo», cioè chiamare gli elettori a pronunciarsi sul lavoro svolto da questa ipotetica commissione e approvato dal nuovo Parlamento. Ipotesi contestata, pacatamente ma radicalmente, dal senatore Leopoldo Elia, ex presidente della Corte Costituzionale, secondo il quale bisogna mantenere la «doppia lettura» (al massimo ridurre da tre ad uno i mesi tra un'approvazione e l'altra) e non scen-

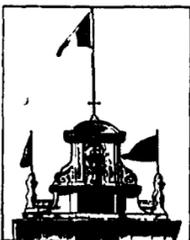
dere oltre il quorum del 3/5. «Non stravolgiamo il 138 - ha avvertito - appartiene al sistema delle garanzie costituzionali». Elia non vuole neanche usare le parole «fase costituente» perché «l'idea di rifondazione o fondazione di un'altra Repubblica». Molte riserve anche da parte di Guido Bodrato, che ha invitato a non «muovere passi che possano pregiudicare le nostre posizioni di merito nei confronti della condizione di essere accusati tra qualche mese dai nostri alleati di averli ingannati».

Dibattito c'è stato anche su che tipo di commissione occorre formare (e che qualche dc propone sia guidata da Fanfani). Nella sua introduzione del Parlamento e del referendum confermativo.

Alle obiezioni fatte alla sua proposta, De Mita ha replicato affermando che non «ci si può immedesimare sul quorum se si ritiene che si debba andare verso un referendum confermativo». La commissione, per De Mita, «potrebbe anche non approvare una proposta, ma li-

che organismo svolga questo lavoro preparatorio». Una commissione totalmente nuova? Forlani alza le spalle. «Possono essere anche le due commissioni Alfari costituzionali di Camera e Senato che si mettono insieme - spiega al termine della Direzione - se si vuole uscire dal generico». Per il segretario dc il compito di questo organismo sarà quello di «scrutare le intese sulle procedure, poi ognuno porterà la sua idea. Ma bisogna stare attenti a non mettere in discussione tutto». La commissione, spiega il vicesegretario Silvio Lega, dovrebbe garantire una «viabilità più percorribile per le riforme istituzionali, facendo un lavoro istruttorio». Poi, l'approvazione del Parlamento e del referendum confermativo.

Alle obiezioni fatte alla sua proposta, De Mita ha replicato affermando che non «ci si può immedesimare sul quorum se si ritiene che si debba andare verso un referendum confermativo». La commissione, per De Mita, «potrebbe anche non approvare una proposta, ma li-



L'idea di un governo di garanzia ha riaperto il dibattito Intervengono Nicola Mancino e Sandro Fontana della Dc, Fabbri e Mancini del Psi e Claudio Petruccioli Occhetto: «La nostra proposta è oggi la vera novità»

«Il Pds è tornato in gioco? Sì, ma...»

La Dc apprezza, nel Psi c'è chi dice: «Volete scavalcarci»

I titoli sui giornali, fino ad un articolo di fondo de «La Stampa». Si riparla in prima pagina del Pds. La proposta di un governo di garanzia ha rimesso in gioco la «Quercia» Nicola Mancino: «C'è sempre stato...» Sandro Fontana: «Si può essere in gioco anche dall'opposizione» La posizione dei socialisti: Fabbri drastico, Mancini più cauto. Il parere di Claudio Petruccioli.

fare nulla, secondo una collaudatissima tecnica. Ma questo, la prego, non me lo attribuisca. Ma secondo lei, la «Quercia» con la proposta di governo di garanzia è riuscita ad intervenire sui temi della crisi? «Credo che sul piano istituzionale, oggi il Pds ma anche prima il Pci, abbiano sempre avuto una particolare sensibilità. Di più credo che abbia tutti i diritti, i titoli per stare in gioco. Quindi cambiare le regole del gioco non è solo una questione della maggioranza? «Ho sempre sostenuto che i problemi delle riforme, istituzionali e costituzionali, sono problemi di tutte le forze politiche. La maggioranza deve avere una propria idea, ma non può escludere gli apporti. Un po' diversamente, a giudicare dalle sue parole, la penso il senatore Sandro Fontana. Il direttore del «Popolo» (e leader di «Forze Nuove», il gruppo di Marini, che sostiene Fontana) spiega: «Il Pds rientrato in gioco? Il problema non è questo. Non dovrebbe essere questo neanche per Occhetto. Mi sembra, se così posso dire, una preoccupazione un po' "vetero" il Pds sostiene che si è in ballo solo se si fa parte di una solidarietà di governo. Non è vero: si è in gioco facendo comunque proposte, anche dall'opposizione. Si è in gioco, mantenendo la propria coerenza. » È un invito a tenere fuori il Pds? «Penso che la prima cosa da fare sia che i partiti antepongano gli interessi generali, quelli della gente, al proprio tornaconto. Se si ritu-

scirà a fare questo sforzo se i partiti che tradizionalmente collaborano al governo riusciranno a trovare queste convergenze, allora sarà più facile aprirsi anche all'opposizione. Altrimenti si farà solo confusione. E tutti i partiti saranno travolti da un'ondata di qualunquismo »

Chi più, chi meno, sono in tanti a mostrare interesse verso la posizione della «Quercia». Tra i meno, comunque, ci sono sicuramente i socialisti. Fabio Fabbri è il presidente del gruppo del garofano a Palazzo Madama. Non dà una risposta diretta alla domanda (il Pds è in gioco?) ma il senso è chiarissimo. Dice: «Le proposte del Pds mi sembrano solo un tentativo di riaccettare il dialogo con la Dc e con de Mita (dice proprio così con la Dc e con il suo presidente, ndr), scavalcando, per metterci in difficoltà. E poi prosegue come un fiume in piena: «Le aperture di Occhetto? Non le ho notate. Mi sembrano discorsi pasticciati, tortuosi. Conditii con i soliti attacchi a Craxi e a Cossiga. Toni un po' più pacati - come sempre del resto - dal senatore socialista Giacomo Mancini. «Sì, è vero, sulle riforme istituzionali c'è stata qualche esagerazione, qualche eccesso di zelo da parte dei colonnelli (si riferisce a quelli di via del Corso, ndr). D'altra parte, anche i piduissimi già cantano vittoria e questo può irritare. »



Nicola Mancino, presidente dei senatori Dc

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. I giornali possono essere una spia. Il Pds, la sua proposta per un governo di garanzia hanno riconquistato spazio. Titoli, articoli. Fino all'editoriale della «Stampa», firmato dal direttore Paolo Mieli, che arriva a disegnare la maggioranza della prossima legislatura. Che vedrà - a suo dire - il partito di Occhetto coinvolto nel governo (sarà la grande sorpresa) del '92, come titola «La Stampa». Insomma, pare di capire, il Pds è «rientrato in gioco». O meglio «Ora è in campo con tutta la novità della

sua analisi e delle sue proposte», per usare le parole di Occhetto in un'intervista al «Messaggero». È davvero così? Nicola Mancino è il capogruppo della Dc in Senato. Demitiano, fortissimamente «Cosa penso di chi parla glà di consociativismo? A dire il vero, non ho nulla da dire, sarà interessante registrare quel che accadrà. Si insiste, e il senatore aggiunge: «Se vuole che sia franco allora le dico che mi sembra che qualcuno già provi a mettere i bastoni fra le ruote. Con l'obiettivo di non

La prima questione da affrontare è la stessa composizione del governo. Di urbanistica, di politica del territorio e di lavori pubblici oggi se ne occupano almeno dieci ministeri, forse di più: sono indubbiamente troppi. La proposta che sottopongo al presidente incaricato è di unificare gli attuali ministeri dei Lavori pubblici, dell'Ambiente, delle zone urbane e, in parte, della Protezione civile. Il nuovo ministero potrebbe chiamarsi dell'Ambiente e del territorio. Un altro analogo e conseguente accorpamento dovrebbe riguardare i ministeri dei Trasporti e della Marina mercantile che così è la marina mercantile se non una modalità di trasporto? Altre semplificazioni sono evidentemente possibili nelle restanti materie di governo, ma per ora fermiamoci qui. Una riduzione di quattro ministeri sarebbe comunque un gran bel risultato, una sonora sconfitta per la partitocrazia. Finora i ministeri sono sempre aumentati. L'attuale dimissionario governo Andreotti è formato da trentadue ministeri (e sessantotto sottosegretari). Mi pare doveroso ricordare che nei quindici anni in cui è stata al potere la destra storica (1861-1876), i ministeri non furono mai più di dieci, i ministri ancora meno perché, spesso, due o anche tre competenze erano affidate al presidente o ad altri ministri. Come tutti sanno, quella della destra storica è stata la migliore classe di governo che ha avuto il nostro paese. Molte cose del sistema amministrativo che ancora funzionano furono decise allora. Ho sempre pensato che quando Enrico Berlinguer parlava dei comunisti italiani conservatori e rivoluzionari avesse a modello proprio la destra storica.

IL MIO PROGRAMMA VEZIO DELUCIA



Ho un'idea semplice sopprimiamo quattro ministeri

Ma torniamo al nuovo ministero dell'Ambiente e del territorio. In breve, bisogna fare oggi quello che non si fece quando furono istituite le regioni a statuto ordinario. Con il trasferimento a esse dell'urbanistica, delle opere pubbliche, eccetera, il vecchio ministero dei Lavori pubblici non aveva più ragione d'essere. Serviva al centro un'autorevole capacità di indirizzo e di coordinamento, di sperimentazione, di controllo (anche con poteri sostitutivi) nelle politiche ambientali e di trasformazione del territorio. Bisognava rafforzare i poteri del Consiglio superiore dei Lavori pubblici, formando un unico, prestigioso, organo consultivo dello Stato.

Ha vinto invece la filosofia della moltiplicazione dei centri di spesa, spesso inutili e guasti; e degli organi consultivi «deboli», alle dirette dipendenze del potere politico. Finanche in materia di edilizia abitativa, dieci anni dopo l'attuazione delle Regioni, è stato ripristinato l'intervento diretto dello Stato. La stessa istituzione del ministero dell'Ambiente è avvenuta nella logica della duplicazione. Non si è avuto il coraggio di sopprimere neanche una direzione generale. Si guardi alla importantissima legge in materia di difesa del suolo approvata due anni fa. È basata su un sistema «isolare», tutte le responsabilità fanno capo, contemporaneamente, al ministero dei Lavori pubblici e a quello dell'Ambiente. È facile immaginare la rapidità delle decisioni e la qualità dei risultati.

A complicare il tutto entrano in campo negli ultimi anni i dipartimenti della presidenza del Consiglio per le Aree urbane e per la Protezione civile. Il collasso del sistema ineditivo nazionale e le fallimentari esperienze in occasione delle più recenti catastrofi naturali impongono certamente un intervento governativo. Ma, come al solito, serviva soprattutto una grande capacità di coordinamento e, per quanto riguarda la protezione civile, un assoluto impegno nella politica di prevenzione. Niente di tutto questo è stato fatto. Le nuove amministrazioni sono nate anche esse sotto il segno allestito dell'opera pubblica, degli appalti e delle commissioni.

È successo che invece di eliminare le degenerazioni del ministero dei Lavori pubblici se ne è copiato il modello

Le donne chiedono una legge che abolisca il voto di preferenza e renda la politica meno «cara»

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Quale legge elettorale conviene alle donne? Una che contempli l'abbandono dei costi della politica, perché le donne guadagnano meno e non hanno lobby a sostenerle, l'abolizione del voto di preferenza perché ciò spingerebbe i partiti a impegnarsi senza alibi nella promozione delle candidate, lo smellimento territoriale dei collegi perché consente un rapporto più diretto con l'elettorato, la possibilità per l'elettore di scegliere governi e programmi, perché l'altra logica penalizza chi ha meno potere occulto e clientelare. Ecco gli obiettivi comuni di riforma affiorati, ieri mattina, nel corso del confronto svoltosi a Botteghe Oscure. Ciò, si è detto (l'espressione è di Adriana Buffardi, sindacalista Cgil), significherebbe conferire «valore sociale» alle riforme istituzionali, impedendo che si riducano a un «puro aggiustamento di potere». L'altra faccia della questione è puntare su un'altra riforma, che fin qui ha un addezzo «economicista», cioè quella di salario, costo del lavoro e contrattazione che, in giugno, si farà fra sindacati, imprenditori e governo e conferire ad essa, al contrario il valore di una «riforma istituzionale». Fama «una grande scadenza democratica», dimostrando che «lavoro e reddito, in Italia sono diversi per donne e uomini».

La congiuntura politica è oscura, il linguaggio con cui se ne parla sfolgorante ma in questi mesi si gioca una partita alla quale per le donne, è decisivo partecipare: perciò si muovono i «Stati generali» (l'idea è di Mariella Gramaglia), un'assemblea di donne dei partiti, delle istituzioni, dei sindacati, di cittadine, nella quale impostare obiettivi comuni, «trasversali» alle donne di diverse appartenenze e culture. La stessa Gramaglia, da parte sua, ha in mente un altro progetto: una legge che premi con un bonus finanziario i partiti che eleggono più donne. La situazione, insomma, chiede di rispolverare il metodo delle

grandi occasioni, accantonato per stanchezza: l'agire collettivo che ha portato le donne, per esempio, a conquistare la legge sulle azioni positive. In sala Livia Turco, Gramaglia, Gigliola Tedesco, Paola Gaiotti, Anna Serafini Romana Bianchi Silvia Barbieri, e sindacaliste, giornaliste studiose, parlamentari come Carla Passalacqua, Bullardi, Valeria Fedeli, Annamaria Nassisi, Gioia Longo, Manna Addis-Saba, Lidia Menapace, Graziella Tossi-Brutti, Michela Staderini. C'era anche Donatella Raffai, c'era una casalinga, Lorenza Viotto, appena iscritta al Pds perché è «nauseata dall'immoralità della politica e della gestione dello Stato». E crede che non sia illecito, per le donne, occuparsi anzitutto di questo.

La responsabile delle politiche femminili del Pds giudica che l'attuale crisi della politica e delle istituzioni sia l'epilogo degli anni Ottanta in cui «all'emergere di nuove soggettività e nuove domande sociali, alla conseguente crisi di rappresentanza e governabilità si è risposto con un rafforzamento

IL PROTAGONISTA

Raimondo Cencelli

Da Palazzo Chigi al Quirinale, dalla maggioranza all'opposizione, la parola d'ordine è «fare le riforme». Ma le grandi questioni non fermano le piccole manovre. Ci sono da occupare trenta poltrone di ministri e settanta da sottosegretario. La corsa è aperta con il codazzo di segretari, portavoce e portaborse. E il protagonista diventa allora Raimondo Cencelli, autore del famoso «manuale»...

ANTONIO DEL GIUDICE

ROMA. Giulio Andreotti, fra una scrittura e una riscrittura del programma fa un salto a Lussemburgo. Ha promesso che entro la settimana presenterà la lista dei ministri alla firma di Francesco Cossiga. Trenta nomi. Trenta preziosi nomi che, nell'ultimo anno della legislatura, possono significare voti nelle urne del '92. E questi trenta nomi diven-

degli esecutivi, una riduzione del ruolo della partecipazione democratica e delle opposizioni, la corrosione della solidarietà dello Stato sociale. L'inavvenenza dei partiti ha fatto il resto così la politica si è assediata «in un puro mantenimento degli equilibri». I cittadini sono diventati «semplici clienti del mercato politico». Le donne, una di quelle «soggettività nuove», che non hanno ricevuto risposta nello scorso decennio, di crisi della democrazia, per necessità, parlano da un pezzo. Perciò, anche se le riforme istituzionali sono balzate in scena, come una «soluzione irenica», commenta Paola Gaiotti, al termine di un melmoso pasticcio di Palazzo, le donne devono cogliere l'occasione. E battersi per farle sul serio.

La riforma è indirizzata a se stesse, e concerne un nodo che da tempo è venuto a galla nella cultura politica femminile, e della sinistra: la «gestione» di leggi conquistate. La sindacalista Cas Passalacqua ne elenca alcune: la 142 sugli Enti locali, come la riforma

del ben servito all'onorevole Vito Lattanzio sembra cosa certa. Ma non è detto. Ci potrebbe essere uno scambio tecnico o qualche altra diavoleria atta a salvare la poltrona al ministro di Kappler. Lattanzio, sia detto ad onore del vero, non ha fatto molto peggio degli altri. È stato molto fortunato. E nella sorte avversa, non ha incontrato molte solidarietà. Tranne quella della Dc pugliese, che ha aperto la gara di pressione su Giulio Andreotti. Tempestivamente il presidente incaricato ha fatto sapere al suo partito che sta approntando le «spaghe» sui ministri uscenti, e che dal voto dipenderà la conferma o meno nella prossima compagine governativa. La matita rossa e blu di Andreotti sarà certamente inesorabile. Lo sarà molto più delle altre volte, visto che il nuovo stile

di Francesco Cossiga potrebbe approdare a imbarazzanti boccature. Stretto fra l'imprevedibilità del capo dello Stato e i partiti derivanti dal Cencelli, a partiti e correnti, Andreotti dovrà dare il meglio di sé per scavalcare via senza danni. Non è escluso che il navigatore Presidente ci riesca. E' certo invece che personaggi e lobbies stanno riproponendo i tradizionali «riti» proporzionali. Si affollano i convegni di quarta serie. Si affrettano i tagli di nastri in scuole ricostituite. Si intensificano le cene di lavoro. E' il momento delle corporazioni delle associazioni professionali, dei centri «culturali», dei patronati. Avere o non avere un ministro (o almeno un sottosegretario), non sarebbe la stessa cosa. Presentarsi a chiedere il voto nel '92 con o senza un titolo di governo, non sarebbe la stessa cosa. E, per

Del Turco «Io ministro? È più facile che un cammello...»



«Ma è davvero l'ultima volta che parla da sindacalista prima di entrare nel nuovo governo Andreotti? L'hanno chiesto i cronisti, ieri pomeriggio ad Ottaviano Del Turco (nella foto) a Bari per la presentazione del suo libro «Onora il padre e la madre». «Una notizia così - ha risposto scherzando il sindacalista della Cgil - non merita nemmeno smentita. È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago »

Martinazzoli «Il governo si farà»

Mino Martinazzoli (Dc) conversando con i giornalisti a margine di un convegno organizzato dagli imprenditori bresciani, ha rassicurato ieri Andreotti, incitandolo a proseguire nel suo mandato. Martinazzoli ha confermato che la sinistra democristiana è intenzionata ad entrare nel nuovo governo, ma ha escluso un proprio impegno diretto: «Per la mia persona - ha detto - non credo che ci sia posto»

Tatarella «Il Msi non può essere escluso dalla fase costituente»

«Consideriamo un lapsus più da segretario del vecchio Pci che del nuovo Pds, la dichiarazione di Occhetto reclamizzata dall'Unità di ieri di voler affidare la discussione delle regole della fase costituente all'insieme delle forze costituzionali». Lo ha dichiarato l'on. Tatarella, ministro, che ha aggiunto: «Se non è uno slogan di antica propaganda, ma uno schema o un obiettivo politico per arrivare all'esclusione del Msi-Dn, all'arco costituzionale e al governo, Occhetto è intenzionato a farne un tempo delle regole per le modifiche hanno bisogno di tutte le forze parlamentari, a cominciare dal Msi-Dn»

Patuelli (Pli) «Articolo 138: modificarlo solo per la prossima legislatura»

Con una dichiarazione dell'on. Antonio Patuelli, i liberali hanno precisato ieri la loro posizione sulla proposta di modifica dell'art. 138 della Costituzione (quello che prevede un iter pesante per le revisioni costituzionali). «Deve essere ben chiaro - ha detto Patuelli - che più che modificare definitivamente l'art. 138 è necessario, mediante le procedure previste dallo stesso articolo, porre in essere una norma transitoria che attribuisca alla sola undicesima legislatura, la prossima, gli stessi poteri che ebbe l'Assemblea costituente. Così - ha spiegato Patuelli - non si realizzerà una trasformazione della natura della Costituzione che, al di fuori della fase eccezionale della prossima legislatura, deve rimanere rigida e non divenire flessibile»

Russo Spina «Non stravolgete la Carta costituzionale»

Apriamo il ciclo di trasmissioni di «Tribuna politica» dedicate alla crisi legislativa di Democrazia Proletaria, Giovanni Russo Spina, ha detto fra l'altro: «Siamo contrari all'elezione diretta del presidente della Repubblica, in quanto crediamo che il presidenzialismo non serva a semplificare il rapporto fra governati e governanti. In realtà crea un rapporto plebiscitario e di autontantismo peronista. Siamo altresì contrari al completo stravolgimento della Carta costituzionale. Una Costituzione, la nostra, più democratica e avanzata di altre oggi esistenti»

Maria Fida Moro denuncia scarsa protezione

La senatrice Maria Fida Moro non si sente adeguatamente protetta dalla sua scorta, e per questo motivo ha presentato un esposto - denuncia alla procura della Repubblica di Roma. Nell'esposto la senatrice, che recentemente ha lasciato il gruppo democristiano confluito in «Rifondazione comunista», sostiene: «Il servizio di scorta della mia persona, affidato ai carabinieri, non solo viene svolto in modo poco professionale e ad esso vengono designate persone di scarsa qualificazione e competenza, ma, a mio avviso, è predisposto con una tale approssimazione da mettere continuamente a rischio la mia incolumità e, naturalmente, l'incolumità dei miei stessi protettori». Nel documento la senatrice chiede che sia accertato se i fatti denunciati «siano frutto di semplice negligenza o, viceversa, siano determinati da consapevole volontà di nuocerli»

GREGORIO PANE